

## RECENSIONI

VIERI MAZZONI, *San Miniato al Tedesco. Una terra toscana nell'età dei comuni (secoli XIII-XIV)*, Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa», 29, Pisa, Pacini, 2017, pp. 278.

Il volume di Mazzoni condensa in un formato relativamente agile una ricerca durata quasi due decenni, basata su una grande quantità e varietà di fonti edite e inedite, riuscendo a inserire le vicende politiche, economiche e sociali del castello di San Miniato nel più vasto contesto della civiltà comunale toscana basso medievale. Oggetto in passato di molte e approfondite indagini su aspetti specifici, la terra murata posta a cavaliere tra il Valdarno inferiore e la bassa Valdelsa, pur avendo dato i natali a un centro di studi sul tardo Medioevo – noto per la sua attività seminariale e convegnoistica anche fuori dall'Italia – non aveva ancora beneficiato di una monografia a tutto tondo sull'intero periodo comunale, che nel caso di San Miniato comprende circa due secoli: dall'ultimo quarto del XII secolo sino all'incorporazione definitiva nel dominio fiorentino del 1370. La via maestra seguita dall'autore è stata quella di seguire in maniera rigorosa il metodo prosopografico, grazie al tentativo (riuscito) di ricostruire fin nei minimi dettagli la consistenza e le dinamiche operative delle consorterie maggiori e minori che caratterizzarono la storia di San Miniato, i gruppi di potere che queste riuscirono a coagulare attorno a sé, la rete locale e regionale di sette, parti e fazioni su cui innestarono il loro agire politico e il loro sentire ideologico. Invece, da un punto di vista meramente documentario, davvero meritorio è stato lo scavo condotto da Mazzoni sui protocolli notarili sanminitaesi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze; un lavoro che, unito alla valorizzazione del diplomatico lucchese, ha permesso di gettare nuova luce sulla vita sociale ed economica del grosso castello toscano.

Il lavoro è diviso in quattro capitoli, preceduti da un'Introduzione storiografica e metodologica. Nel primo, a dispetto del titolo del volume, si ripercorrono le vicende di San Miniato e del suo non marginale *districtus*, dalle origini dell'insediamento, dunque dall'inizio dell'XI secolo, sino alla fine del Trecento. In questo senso, come è noto, l'evento determinante è stato certamente il suo impiego come castello imperiale da parte del Barbarossa prima e di Federigo II poi. Altrettanto importante, sino al 1248, è stata la rivalità con il borgo di San Genesio, di origine longobarda e posto a valle del colle di San Miniato: solo la distruzione definitiva del luogo in cui

per molti decenni si erano tenute le riunioni della Lega Toscana e l'assoggettamento della popolazione locale permisero a San Miniato di "spiccare il volo", raggiungendo i cinquemila abitanti all'inizio del XIV secolo e riuscendo a ritagliarsi un proprio dominio territoriale incuneato tra i contadi di Pisa, Lucca e Firenze.

Il secondo capitolo, incentrato sulle strutture economiche, è quello che ha maggiormente beneficiato del vaglio sistematico del notarile a cui prima si accennava. Difatti, prima della monografia di Mazzoni, le nostre conoscenze in merito si basavano essenzialmente sullo statuto del 1336 e su una congerie di indizi sparsi dai quali non era facile cogliere i precisi connotati di quella che poteva essere l'economia di San Miniato prima della Peste Nera. La massa d'informazione raccolta ci permette ora d'inquadrare la popolosa terra murata nel contesto dei più vivaci centri della Toscana due-trecentesca. Difatti, nonostante il settore primario costituisse indubbiamente la maggior fonte di ricchezza del ceto dirigente sanminiatese e che le manifatture locali non operassero con un raggio d'azione particolarmente sviluppato, le attività del terziario avevano viceversa assunto un rilievo del tutto particolare. Gli uomini d'affari di San Miniato seppero sfruttare, come meglio non potevano, il loro ruolo d'intermediazione commerciale lungo l'asse principale dei trasporti che collegava Firenze a Pisa, ma pure inserendosi non di rado nell'attivissima Lucca (all'epoca il maggiore centro italiano di lavorazione della seta). Al pari dei loro omologhi sangimignanesi e di altri mercanti toscani di estrazione non cittadina, i nostri "castellani" si imbarcarono sulle navi pisane dirette in Sardegna, in Sicilia, in Barberia e in altri approdi mediterranei. Alcuni invece seguirono i Lucchesi fino a Genova; di qui si inoltrarono verso la Provenza e risalendo i fiumi francesi arrivarono sino alle fiere della Champagne. Insomma, la consistenza demografica, al pari dell'effervescenza politico-sociale del castello, doveva molto a questa spiccata intraprendenza commerciale.

Il terzo capitolo, dedicato alle relazioni politiche esterne di San Miniato, da una parte esamina i rapporti tra il comune locale e quelli toscani (ma non solo) alla luce del tema della circolazione e dello scambio degli ufficiali forestieri (in primo luogo ovviamente i podestà) tra Potenze più o meno alleate. Segue, quindi, un procedimento metodologico che rimanda alla feconda tradizione di studi inaugurata alcun anni or sono da Maire Vigueur. Dall'altra parte, però, esamina nel dettaglio i rapporti intessuti per due secoli da San Miniato con le maggiori città toscane (Firenze, Pisa e Lucca nell'ordine). E in effetti, stante la quasi totale distruzione dell'archivio comunale, è prevalentemente con documentazione fiorentina, pisana e lucchese che Mazzoni riesce a ripercorrere le linee, per la verità abbastanza accidentate e tumultuose, della "politica estera" sanminiatese. Già all'interno di queste tematiche emergono nervi scoperti, poi maggiormente analizzati nell'ultimo capitolo, ovvero l'instabilità e l'estrema mutevolezza delle alleanze, determinate da frequenti cambi di regime, dall'exasperata lotta di fazione

e dalle mire egemoniche fiorentine, particolarmente evidenti dopo la discesa in Italia di Arrigo VII e la rivisitazione della parte ghibellina grazie alle imprese di Ugucione della Faggiuola e di Castruccio Castracani.

Il quarto e conclusivo capitolo, che è anche il più corposo e problematico, si interessa della politica interna, della formazione ed evoluzione del ceto dirigente castellano, della divisione tra guelfi e ghibellini, magnati e popolani. Il tema non si può certamente definire nuovo nel panorama della storiografia comunale italiana e toscana in particolare. Tuttavia, rispetto alle tendenze più recentemente al centro degli interessi degli studiosi, soprattutto di area lombarda *lato sensu*, il quadro descritto dall'autore sul funzionamento delle lotte di parte e sulle conseguenze politico-sociali dell'aspra divisione in fazioni non lascia alcun margine a interpretazioni positive o anche semplicemente possibiliste. Sulla scia delle cronache locali (ma anche dei due Villani e di Sercambi), e col supporto delle molte fonti inedite impiegate, l'autore arriva a descrivere una lotta politica locale caratterizzata quasi da un *cupio dissolvi*, all'interno della quale gli interessi della propria parte finiscono per prevalere su quelli non solo della collettività, ma anche del più ristretto ceto dirigente di San Miniato. Di fronte a una sequela autolesionistica di faide e a una sorta di "impazzimento" politico dei capi fazione legati rispettivamente alle secolari consorterie dei Ciccioni Malpigli e dei Mangiadori – fenomeni che trovano il loro culmine parossistico con la formale dedizione a Pisa sullo scorcio degli anni '60 del Trecento – Firenze decide di eliminare una volta per tutte il problema, sottomettendo il castello in via definitiva. Gli esili e le condanne di quei sanminiatesi ritenuti ribelli dallo Stato fiorentino (tra questi alcuni membri della celebre famiglia dei Borromei), la confisca dei loro beni e l'instaurazione di un regime politico governato da ufficiali inviati dalla dominante pongono fine nel 1370 alla storia del libero comune. La maggior parte delle famiglie continuerà a vivere e a operare in un castello sempre meno abitato (al catasto del 1427 si conteranno meno di 1500 anime) e decisamente lontano dalla brillante dinamica economica di fine Duecento e inizio Trecento.

In conclusione, resta da chiedersi se il destino di San Miniato sia dipeso in buona sostanza da logiche politiche fallimentari e comunque inadeguate a una realtà, come quella del pieno XIV secolo, nella quale si andava profilando l'emergere dello Stato territoriale fiorentino. Poiché si tratta di dinamiche che ritroviamo anche in altri centri toscani, viene da pensare che lo scontro fazione locale potesse essere anche un'estrema forma di risposta (per quanto dalle conseguenze finali deleterie) a una congiuntura nella quale le risorse si restringevano per quasi tutti: un mezzo brutale per garantirsi ricchezze oltre che prestigio ormai difficilmente condivisibili.

*Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola*, a cura di Aurelio Musi, Salerno, Università degli studi di Salerno, 2014, pp. 255.

Analizzando il titolo del volume *Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola*, curato da Aurelio Musi, è possibile stabilire alcune premesse importanti per la sua comprensione. Partiamo dalla fine, e dunque *età spagnola*, per delineare l'arco cronologico di riferimento, ossia quello compreso tra XVI e XVII secolo. Al centro troviamo *Regno di Napoli*, che delucida lo spazio preso in considerazione e che comprende tanto la capitale quanto le province. Arriviamo, così, alla parte più interessante, e per questo lasciata per ultima, *le dimore signorili*, dove l'attributo sta a indicare il cetò sociale nobiliare. E il sostantivo?

È, appunto, curioso notare come il nome si riferisca a un doppio campo semantico uno complementare all'altro. Se da un lato esso indica, infatti, la casa o l'abitazione aristocratica, dall'altro si riferisce al luogo in cui si vive o si risiede. Questa duplice ambivalenza fa sì che il libro ponga più volte l'accento proprio sul fatto che esiste una stretta relazione tra l'edificio e l'area, urbana o rurale che sia, sulla quale esso sorge. Espressione chiave all'interno di ogni saggio, infatti, è *forma urbis*, alla cui delineazione contribuisce la disposizione, la tipologia e l'aspetto esterno e interno delle abitazioni. Chi gestisce tutti questi fattori? Sono gli individui a plasmare la realtà architettonica e costruttiva dei singoli edifici rapportandoli con lo spazio circostante e, di conseguenza, l'*habitat* aristocratico può considerarsi il plastico, che visivamente rappresenta i rapporti di diversa natura tra le varie componenti della società.

Gli articoli, dunque, utilizzano l'abitare aristocratico come fonte e avvalorano tesi formulate a partire da altri documenti o, viceversa, partendo da specifiche fonti, forniscono una spiegazione alla collocazione e all'assetto delle dimore, evidenziandone la componente umana che ne agisce "alle spalle".

Il volume nasce come raccolta di atti del seminario di studi svolto il 20 e il 21 aprile 2007 a Maiori, organizzato dal Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni dell'Università di Salerno.

Esso si pone lungo la scia delle ricerche sulle trasformazioni urbane durante l'età moderna nel Regno di Napoli. Tali indagini sono state condotte da studiosi quali Labrot e Galasso (a tal proposito si ricordi, ad esempio, il volume *Baroni in Città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*), che hanno offerto spunti e suggestioni su cui discutere e hanno lasciato spazio a nuovi orizzonti di ricerca.

Il libro è diviso in due parti, che racchiudono i quattro livelli di analisi dell'*habitat* aristocratico. Nella prima, infatti, vengono prese in considerazione le dimore nobiliari nel contesto della capitale e delle città del Regno. Nella seconda,

invece, gli ambienti considerati sono quelli delle corti feudali nelle province e delle strutture ecclesiastiche.

La prima sezione si apre con il saggio di Giuseppe Cirillo, il quale, partendo da un nuovo approccio, considera la funzione delle dimore in rapporto sia alla ridefinizione degli spazi urbani, sia ai nuovi rituali civici e ai linguaggi politici da esse espressi. A tal proposito sono le *case palazziate*, nel corso del XVI secolo, a ridisegnare la *forma urbis* tanto nella Capitale, ambita perché possederne la cittadinanza garantiva considerevoli privilegi, quanto nelle province, dove queste dimore sono emblema dell'aristocratizzazione dello spazio, nonché segno del potere patrizio. Le *case palazziate* scandiscono la gerarchizzazione dei rapporti sociali e vengono, quindi, a rappresentare non più uno spazio condiviso (così come era percepito quello del castello e dei suoi annessi), bensì uno imposto, che rendeva l'idea, senza possibilità di equivoci, di "chi fosse il capo".

Non sfuggono a questa logica i centri urbani della Terra di Bari. A tal proposito Angelantonio Spagnoletti ne ha studiati alcuni, collocati sulla costa o nelle sue prossimità, che presentavano degli elementi in comune (tutti erano sedi vescovili, ospitavano patriziati di una certa importanza, etc.). Il saggio chiarisce le trasformazioni che la *forma urbis* di questi centri subisce tra XVI e XVII secolo. Essa presentava i segni del *co-branding* tra patriziato e componente clericale, che, attraverso la costruzione o il riadattamento dei palazzi signorili atti a comprendere chiese e cappelle, mostrava la propria capacità di controllo sulla società. Tale situazione mutò nel tardo Seicento e nei primi del Settecento, allorché i "nuovi" patrizi acquistarono dai nobili in difficoltà finanziarie i loro palazzi, ai quali diedero una fisionomia diversa. Ancora una volta la residenza rispecchia il cambiamento di rotta nell'idea e nella gestione della "cosa pubblica".

Le città calabresi, invece, pur facendo i conti con un territorio angusto, sono caratterizzate da dimore che dosano lo sfoggio esterno, spazio di comunicazione con gli altri attori sociali, con la sobrietà dell'interno, scenario dei rapporti tra parenti e consanguinei. Partendo da queste premesse, il saggio di Francesco Campennì evidenzia in primo luogo la tendenza del patriziato calabrese a occupare lo spazio urbano, attraverso l'acquisto o la costruzione di nuove dimore vicino all'abitazione principale della famiglia, per due motivi: espansione del lignaggio e risorsa economica in caso di necessità. In secondo luogo riscontra come l'estensione dei modelli abitativi del centro urbano al territorio rurale circostante sia una spia del rapporto/controllo che la città esercita sul contado. La tensione tra questi due poli cesserà alla fine del Settecento, quando la città perderà la campagna diventando una vera e propria isola.

Restando in Calabria Fausto Cozzetto prende in considerazione l'area cosentina. Il contributo mostra come *la casa palazzata*, attraverso l'arricchimento e

accrescimento del complesso residenziale, assurgì a dimora signorile e risulta perciò in grado di rappresentare da sola l'egemonia patrizia sugli spazi cittadini. Non c'è bisogno, quindi, di concentrare queste dimore all'interno di determinati quartieri, che hanno di conseguenza una vocazione interclassista, poiché la preminenza della nobiltà è dimostrata dall'interesse per l'arte e la cura estetica delle abitazioni.

Le *case palazziate* di città de *la Cava* nel Principato Citeriore non necessitano di abbellimenti, perché esse rappresentano un patriziato "diverso", dalle origini mercantili, che, pur recitando un ruolo di primo piano nel sistema sociale e politico locale, non assumeva gli atteggiamenti superbi e altezzosi della nobiltà di Seggio napoletana e salernitana. La dimora ci rivela tutte le caratteristiche dell'aristocrazia cavese. Esaminando le relazioni dei tecnici e i protocolli notarili, Giuseppe Foscarì "entra" nelle case dei patrizi cavesi, quelli residenti nel Borgo e coloro che abitavano nei casali. In entrambi i casi l'allestimento esterno ed interno delle dimore, anche se con le dovute eccezioni, mostra una nobiltà legata al senso del lavoro, risparmio e parsimonia, tipici di una mentalità mercantile, e dedita alla graduale, ma sicura, crescita della propria opulenza.

Il saggio di Maria Anna Noto prende in esame Benevento, *énclave* pontificia all'interno del Regno di Napoli, che per la sua collocazione interagisce con le dinamiche economiche-politiche del territorio napoletano. In un tale contesto le residenze assolvono a due funzioni: da un lato l'acquisto del palazzo veniva imposto agli stranieri, che chiedevano, e spesso ottenevano la cittadinanza, la quale comportava, dipendendo Benevento dalla Santa Sede, svariati privilegi e immunità giurisdizionali. Dall'altro la costruzione o l'acquisto delle dimore costituiva un modo per il ceto emergente dei "dottori" di emulare il patriziato e gareggiare con esso nell'intento di accaparrarsi un posto di rilievo nell'ambito politico locale.

Tutto ciò è da leggere tenendo presente che la monarchia papale, in sintonia con la politica dello Stato moderno, disciplina il rafforzamento nobiliare. Il ceto aristocratico può, in questo modo, procedere alla propria affermazione sullo spazio politico, finanziario e urbanistico-architettonico della città, estromettendo i *Populares*.

Il delicato equilibrio tra dominio e consenso che ben emerge dalla situazione beneventana mostra il suo lato fragile nella corte principesca dei Caracciolo d'Avellino. La logica del compromesso tra monarchia spagnola e aristocrazia feudale sembra, infatti, entrare in crisi con Camillo Caracciolo. Si apre con questa figura, di grande rilievo, il contributo di Francesco Barra, con cui inizia la seconda sezione del volume. Che ruolo ha la dimora all'interno di questo contesto? Essa serve a rappresentare lo splendore e il prestigio raggiunto da tale personaggio e, di conseguenza dalla sua corte. La potenza di Camillo raggiunse un livello così alto da offuscare persino il governo spagnolo e non si arrestò con la sua morte, perché

la fortuna dei Caracciolo fu continuata dal figlio di Camillo, Marino II. In questo quadro il palazzo signorile può essere interpretato come il centro politico e culturale del signore feudale, ma anche, e soprattutto, come “stalattite” di un politica, quella spagnola, che non sempre riusciva a contenere le “sporgenze” del sistema feudale.

Il saggio di Giuseppe Rescigno ci mostra la disgregazione dei quartieri di lignaggio nell'area di Salerno e della Valle dell'Irno. Questo smembramento non fu dovuto solo all'affermazione delle *case palazziate* a partire dal Seicento, ma anche da altri fattori precedenti e concomitanti, quali la spinta demografica, la diversificazione dei ruoli professionali (medici avvocati, etc.) tra i vari esponenti della famiglia, presenza dell'attività mercantile e di quella protoindustriale. Con l'esaurirsi dei quartieri di lignaggio si assiste a un progressivo mutamento della *forma urbis*. Si passa così da uno spazio urbano ben suddiviso in complessi abitativi distinti per nome e localizzazione a una tipologia d'insediamento, in cui patrizi e borghesi sono distribuiti indiscriminatamente nelle varie isole cittadine, spesso in coabitazione con le più varie categorie sociali. Da un'organizzazione statica e prevedibile a una sistemazione dinamica e in divenire, segno di un cambiamento politico, economico e sociale in atto.

Con i due saggi finali si approda al livello di analisi del rapporto tra istituzioni ecclesiastiche e dimore signorili. Nel contributo di Elisa Novi Chavarria sono esaminati i monasteri femminili quali centri di potere e d'interazione tra sfera politica e religiosa. Queste strutture, durante l'età spagnola, contribuirono a trasformare la *forma urbis* sia di Napoli che del Regno. Tale mutamento, anche se con le dovute differenze, fu dettato “dall'alto”. Da una parte, infatti, furono le *élites* locali ad ampliare e abbellire questi complessi conventuali, affinché fossero consoni a ospitare le proprie figlie, destinate alla monacazione. Dall'altra parte furono le disposizioni tridentine (soppressione dei monasteri femminili *extra moenia* e introduzione della clausura con estinzione di quegli istituti che non fossero in grado di adeguarvisi) a incidere sul processo di riorganizzazione e ristrutturazione degli spazi urbani. Le istituzioni ecclesiastiche femminili coprirono, così, ampi spazi urbani e, in quanto centri di produzione, consumo e redistribuzione delle risorse finanziarie, contribuirono attivamente alla vitalità economica, e non solo, delle città del Regno.

Sulla scia di questo discorso riguardo la sinergia tra istituzioni ecclesiastiche e contesto cittadino il saggio di Vittoria Fiorelli prende in considerazione il ruolo assunto dal vescovo e dalla diocesi all'interno della città. Prendendo in esame le numerose descrizioni del Mezzogiorno redatte nel corso del XVII e XVIII secolo, si riesce a cogliere come l'elemento religioso fosse uno degli attributi di forte nobilitazione dei centri cittadini. È così che chiese e conventi, nelle opere più tarde, venivano descritti per il loro peso economico e per il loro valore artistico



e architettonico. In egual misura la cattedrale diventava un luogo simbolico della dimensione urbana, all'interno della quale vescovi e risorse economiche erano considerati parte integrante del dinamismo urbano.

Ognuno di questi saggi, in ultima analisi, può essere letto autonomamente e rimandare a delle precise conclusioni. Se, tuttavia, li leggiamo insieme gli esiti che possiamo trarre sono ancora più stimolanti e completi. Essi, infatti, ci comunicano soprattutto tre cose:

- Una ricerca interdisciplinare svolta ai confini tra storia sociale e politica e storia dell'arte e dell'architettura;
- Un interesse che parte da un segno tangibile, l'abitare nobile. Non è un caso che usi l'infinito, perché così si esprime meglio la concettualità che vi è alle spalle, per arrivare a comprendere le logiche di dominio, controllo e accordo messe in atto dai diversi attori sociali;
- Un'originalità di approccio che considera non il singolo palazzo, bensì l'intera architettura aristocratica e il dialogo che essa instaura con le altre architetture cittadine. Un modo questo di procedere che, in un'ottica sempre aperta, evidenzia variabili nuove tanto nel contesto centrale che in quello locale. In entrambi, infatti, la spinta centripeta del patriziato di seggio è allentata dall'azione centrifuga della nobiltà fuori seggio e dei nuovi ceti emergenti. Elemento endogeno ed esogeno contribuiscono a tessere la complessa trama dello spazio urbano, all'interno del quale si inseriscono anche le logiche edili e politiche del potere ecclesiastico.

Nell'esaminare queste relazioni nella loro complessità, ossia tutte insieme e ciascuna rispetto alle altre, consiste la singolarità del libro.

Il volume, restando nell'ambito della *domus*, può essere considerato al pari di un palazzo signorile, in cui gli interni e gli esterni sono rappresentati dai vari saggi. Chi vi entra, infatti, pur trovandosi in un complesso armonioso ed equilibrato, può anche apprezzare l'unicità di ciascuna parte.

ANTONIETTA DOLCIAME

SURAYIA FAROQHI, *A Cultural History of the Ottomans. The Imperial Elite and its Artefacts*, London-New York, I.B. Tauris, 2016, pp. 318.

Surayia Faroqhi, ottomanista affermata e attenta ai molteplici aspetti dell'artigianato, delle corporazioni e dei consumi in quel mondo articolato che è stato l'Impero ottomano, ritorna con questa *Cultural history of the Ottomans* sull'argomento, guardando soprattutto alla cultura materiale, affrontata in un



rapporto costante con la storia economica, le relazioni internazionali, il mondo dell'arte e la storia della mentalità.

La prima considerazione è che ci si trova di fronte a un contesto, quello ottomano, che non si è confrontato solo con l'Europa – in ciò che *transfer* tecnologico, apparato manifatturiero e correnti artistiche avevano rappresentato –, ma ha guardato in molteplici direzioni, non ultimo quel mondo orientale che sicuramente per arti e tecniche non era stato certo inferiore al modello occidentale.

L'Impero ottomano era stato dunque in grado non solo di mediare tra influssi intercontinentali complessi ma anche, secondo le conclusioni della Faroqhi, di sottolineare la propria originalità. Certamente l'autrice riconosce che in alcuni ambiti, come l'arte della stampa e la diffusione del libro, l'Occidente avrebbe rappresentato un esempio non sempre seguito dal mondo islamico, un aspetto questo che avrebbe giocato negativamente in un successivo confronto rispetto al mondo occidentale e a una successiva "affermazione" economica e istituzionale di quest'ultimo. È altrettanto vero però che l'articolata produzione di beni di lusso orientali (tappeti ottomani e persiani, seterie e porcellane cinesi, cotone indiani, lavorazioni del cuoio e delle armi) aveva sicuramente rappresentato una corrente economica e artistica a cui il mercato europeo aveva costantemente guardato. Una dovuta attenzione è rivolta ai rapporti veneto-ottomani (considerati in uno scambio pressoché paritario sia sotto il profilo manifatturiero che artistico), ma è tutto il contesto internazionale che è stato analizzato con acribia e rara sensibilità dalla Faroqhi.

Si è guardato dunque sia all'influsso francese (nella costruzione di palazzi e giardini) che a quello asburgico (la metallurgia e gli orologi di Augusta e Norimberga), come a quello indiano e cinese. Si è sottolineato, ad esempio, come i cotone indiani fossero presenti da lunga data nel mercato interno ottomano attraverso la mediazione egiziana.

Gli argomenti sono stati presentati con un approccio multidisciplinare in densi capitoli, traendo vantaggio da ciò che le conoscenze museali, tecnologiche, artistiche, letterarie possono darci, non dimenticando ciò che la storia della mentalità poteva significare nella costruzione del manufatto e dell'oggetto nobiliare. Un solo esempio è quello che ci è dato dal concetto di "dono" negli scambi diplomatici e nei rapporti internazionali. O ancora come le tre religioni (il cristianesimo, coniugato nella corrente armena e ortodossa, l'ebraismo e l'islamismo) avessero dei correlati precisi nel mondo artistico e manifatturiero. L'artefatto e la cultura materiale hanno permesso in definitiva alla Faroqhi di trasportarci in modo esemplare all'interno del cibo e della sua storia; nel sistema di moda e nell'abbigliamento, quali si svolgevano all'interno di classi sociali e di gruppi etnici molto diversi tra loro (una contrapposizione tra musulmani e le

altre popolazioni rimase purtuttavia immanente); nell'approvvigionamento idrico delle città ottomane e di Istanbul in particolare; nella difesa di fronte ai pericoli che gli elementi naturali («earth, water, air and fire») rappresentavano.

Un mondo ottomano che è stato rappresentato dall'iconografia occidentale (ma anche orientale, risultando molto incisivo l'influsso persiano) talvolta in modo artefatto e di maniera, attraverso modelli ripetitivi, non essendo sempre facile per gli "Occidentali" e i Veneziani di penetrare all'interno di moschee e di palazzi imperiali al fine di raffigurare in modo realistico i sultani dell'epoca e i loro costumi: turbanti, scarpe di seta, spade riccamente articolate. Non diversamente peraltro dall'iconografia europea i sultani erano spesso rappresentati come guerrieri vittoriosi a cavallo, anche se in realtà pacifici e attenti a politiche interne e legislative. Un mondo in definitiva di *artefacts* elitari (ma non solo, come abbiamo rilevato precedentemente), carico di storia e riflesso di una cultura identitaria e originale appassionante.

Sappiamo, da tempo, che una supposta contrapposizione tra "Oriente" e "Occidente" fosse molto più articolata di quanto il confronto bellico ed economico potesse farci concludere. I rapporti talvolta ostili, talvolta diplomatici, talvolta non belligeranti tra Venezia e il mondo ottomano sono in questo senso un ottimo esempio. Lo studio della Faroqhi ci ha offerto materiale abbondante e ricco di risvolti economici e artistici su cui riflettere, ricordandoci quanto l'attenzione che solitamente rivolgiamo alle nobiltà e ai contesti europei non deve risultare minore nei confronti di questo mondo.

SALVATORE CIRIACONO

CESARE BECCARIA, *Scritti economici*, a cura di Gianmarco Gaspari, Milano, Mediobanca, 2014, pp. 718.

«Non sarai migliore del tuo tempo, ma sarai il tuo tempo nel modo migliore», così scriveva il giovane Hegel, forse proprio quando la parabola esistenziale di Cesare Beccaria si concludeva, nel 1794, e davvero questo aforisma si può applicare al funzionario di Stato milanese, soprattutto se affrontiamo il Beccaria economista, piuttosto che il Beccaria audace difensore del diritto alla vita; ovvero, nemico, salvo eccezioni, della pena di morte. La perizia di un letterato del calibro di Gianmarco Gaspari rende quest'edizione dei (pochi, e taluni inediti e postumi) scritti economici del Beccaria oltremodo accurata, ed estremamente piacevole. La vicenda testuale di questi scritti, molto ineguali per scopo e dimensioni, è

ripercorsa con grande attenzione al dettaglio – nel solco magistrale di un Luigi Firpo, tra gli altri, e di un Franco Venturi e di un Carlo Capra – in calce al volume, in saggio di cento pagine (pp. 605-704), in cui Gaspari, scorrendo dei testi, offre in realtà un quadro vario e a forti contrasti di un Settecento non solo milanese (Lucca, gran centro editoriale, vi appare spesso), ma in cui Milano è davvero al centro della scena, una Milano piena d'incertezze politiche, nonostante l'illuminato governo austriaco – illuminato, almeno, nel palese contrasto con quello spagnolo che lo aveva preceduto – una Milano avvelenata da rancori e invidie mai sopite.

«Dagli amici mi guardi Iddio» diceva il vecchio Kant a proposito di Fichte, e certamente da “amici” come Alessandro e Pietro Verri non si guardò mai abbastanza Beccaria. Ma non solo da loro aveva da temere. L'edizione degli scritti è del 2014, e dunque il volume non poteva trarre beneficio dalle pubblicazioni – a esso coeve – di Cecilia Carnino, tra le altre, dedicate a uno dei temi cari a Beccaria, e su cui – con notevoli aperture liberali, ma anche con caute riserve, con l'ambiguità a lui così cara, e tipica del suo carattere – il nobile milanese discetta, in buona compagnia, nel suo secolo come nel precedente. Certamente, il curatore non è un economista, e dunque non poteva riservare troppo spazio al confronto con i possibili modelli di un Beccaria, gli autori delle *Kameralwissenschaften* (ma, mi pare, non vi è un riferimento all'opera di Pierangelo Schiera, che le ha introdotte al pubblico italiano, se non altro), in considerazione del fatto che la Lombardia era allora se non la provincia più ricca, una delle provincie più ricche del vasto Sacro Romano Impero. Non solo, ma la Lombardia si stava avviando a diventare la più ricca provincia d'Italia, quando l'Italia non esisteva ancora, e questo nonostante l'assenza di economia marittima – cosa su cui torna Beccaria – che invece caratterizzava gran parte degli altri Stati italiani.

Beccaria, occorre dirlo subito, anche senza prestar ascolto alle malignità dei Verri, non è un grande economista di un secolo che ne conta molti, a cominciare da uno dei modelli citati esplicitamente da Beccaria, Richard Cantillon, la cui opera rappresenta un momento chiave dell'(incerto) liberalismo classico settecentesco, liberalismo cui in molti casi, dal saggio giovanile (1762) sulla moneta, alle considerazioni sulla (relativa) positività del lusso, all'idea dell'assenza di “giusto prezzo” assoluto, lo stesso Beccaria è vicino. Anche in Italia, non solo naturalmente Genovesi, altro e fondamentale riferimento per Beccaria, ma anche il suo quasi esatto contemporaneo Galiani su temi essenziali nel dibattito del tempo, il commercio dei grani ad esempio, seppero fornire idee a Beccaria, ma anche essere molto più precisi e puntuali. In Beccaria, la tradizione dell'economia politica italiana, che c'era eccome, ben prima della sua maturazione settecentesca, si scontra con le nuove tendenze francesi, e con la sistematica cieca e

iperstatista delle Scienze Camerali tedesche e austriache, si pensi solo a un autore qui occasionalmente citato, come Joseph von Sonnenfels. Le Scienze Camerali tedesche molto dovevano a quell'Aristotele che Beccaria sembra disprezzare, e anche a una tradizione razionalistica wolffiana che poco aveva a che vedere, alla fine, col razionalismo cartesiano imperante fino alla metà del Settecento almeno in Francia. Tutte queste scuole, ma soprattutto quella francese e italiana, con qualche puntata nell'empirismo inglese, da Hume a Home, si incontrano nei testi di economia politica di Beccaria, pensati per un pubblico universitario, e dunque privati di quella *vis* polemica e innovativa che si trova nel vero equivalente, in economia, di quello che fu il (di poco) successivo *Dei delitti e delle pene* in diritto criminale: ovvero il saggio sulla moneta, ancorato alla situazione oggettiva e delicata del "disordine" monetario nel Milanese. Per questo, siamo di fronte, nei vastissimi *Elementi di economia pubblica*, che occupano oltre la metà del volume, a un testo non solo occasionalmente non ben comprensibile e contraddittorio, ma a un manuale che, sul modello originario del Genovesi, evidentemente temperato dalla cameralistica tedesca, manca alla fine di quella stessa sistematicità e coerenza di cui va in cerca.

Vi compare spesso Montesquieu, ed è testo che è soggetto alla stessa critica che Herder portò proprio al grande francese: «Una metafisica per un morto codice». L'economia vi appare come scienza astratta, disancorata troppo spesso dalla realtà, come una «legislazione universale» – nel solco proprio di quella sciagurata sistematizzazione pre-giacobina che di Genovesi fece Filangieri – che individua regole e norme e «regolarità» dove alla fine non ci sono; tutto diviene calcolo, tutto diviene «statistica», senza contare però che l'economia riguarda la realtà, che a ogni istante muta. Liberalismo e dirigismo si alternano sulla scena. Le considerazioni sul lusso e sulla sua (relativa) positività, alla fine, sembrano essere le pagine maggiormente liberali. Ma Beccaria di nuovo pecca, per eccessiva astrazione. La legge suntuaria aveva, fin dal Medioevo senese, e non solo senese, veneziano e genovese, lucchese e fiorentino, un significato che trascendeva l'aspetto meramente economico: si trattava di limitare l'ascesa della borghesia che finiva per vestirsi e consumare come la nobiltà, erodendo *de facto* i privilegi ma soprattutto l'«immagine» generale di quest'ultima. Ecco il significato di una magistratura, come quella alle «pompe», a Venezia, studiata da Bistort a inizio Novecento. Il culto cameralistico, derivato da Conring nel secolo precedente, per la statistica, la falsa coscienza, davvero odiosa, nel trattare i contadini, che «poveretti» dovrebbero essere ogni tanto ascoltati dagli «economisti» per sapere come vanno le cose, le ambigue considerazioni sulla libertà di commercio, in particolare dei grani, fanno di Beccaria un liberale a metà, ma di quei "liberali" che – pieno di personale risentimento verso la propria «classe» (con un interessante uso del concetto di

“classe” che deriva da Genovesi), e verso il proprio padre, significativamente – avrebbero senz’altro servito volentieri nell’amministrazione francese, non fossero morti poco prima dell’arrivo di Napoleone.

Ecco dunque la violazione del diritto di proprietà – poi così spesso osannato, altrove – quando Beccaria attacca «la indistinta e capricciosa libertà di testare», che genera «la enorme disuguaglianza dei beni», con un riferimento implicito al proprio infelice rapporto col padre. Ecco lo slancio egalitario, che quasi giustifica la malalingua dei Verri, nel parlare, a sproposito, del mondo contadino da cui peraltro si teneva prudentemente alla larga, vivendo in città, e pure, con Rousseau, dicendo della città peste e corna da ogni punto di vista, compreso quello morale:

Un pane ruvido e nero, l’acqua sovente torbida e limacciosa, poco vino acido e immaturo, alimenti rancidi e nauseosi, formano il nutrimento dell’instancabile agricoltore. Laceri, e vestiti di lordi cenci, nell’angustissime case si costipano le numerose famiglie, o fra l’alito denso e corrotto degli animali si riparano dal freddo. Questo è il destino de’ nostri fratelli: a ciò li condanna una ferrea necessità, per nutrire le sdegnose e frivole nostre voglie (p. 167).

Ma da buon seguace dei fisiocrati, non aveva appena affermato il valore fondamentale dell’agricoltura per l’economia di un Paese? Perché queste parole da agitatore sociale, da buon giacobino *ante litteram*? Soprattutto poi quando parla di «avara malinconia» per chi intenda opporsi al lusso come legislatore? (p. 362). Tutta la sua ambiguità, riguardo al lusso, e non solo, si rivela quando parla dei gelsi (p. 241). Sempre poi generalizzando il proprio discorso, che avrebbe dovuto ancorare semmai a una Lombardia già allora molto divisa all’interno del proprio territorio, con Como diversa da Mantova (patria di gelsi), ora come allora. Tendenze alla «re-distribuzione» appaiono spesso, soprattutto in riferimento allo spezzettamento del latifondo: «A misura che cresce la ricchezza nell’uomo, manca in lui lo stimolo necessario del dolore e del bisogno» (p. 273); anche se poi si parla, quasi per correggere l’audacia di giustiziere sociale, di «necessaria disuguale distribuzione delle terre» (p. 175); si lascia andare a una trita retorica contro le scienze speculative, «sarebbe dunque utilissimo che, in questo secolo di luce e di ricerche, una benefica filosofia rivolgesse l’attonito sguardo dai corpi celesti sulla terra che noi abitiamo» (p. 187), cosa che ampiamente avveniva non dai tempi di Leibniz, con la sua *utilitas necessaria*, ma diciamo, perlomeno da quelli di Bacon.

L’eccellente edizione di Gaspari, da tempo attesa nel quadro del completamento delle *Opere* di Beccaria, consente dunque di leggere aspirazioni, intuizioni, contraddizioni che sono non solo quelle di Beccaria, ma quelle del pensiero italiano ed europeo del secolo dei Lumi. Già allora l’Italia era composta da realtà economiche del tutto diverse, e la creazione di una scienza astratta dell’economia politica avrebbe nuociuto enormemente, sul lungo periodo, e viepiù

dopo l'unificazione, alla soluzione, e anche alla messa a fuoco dei problemi: quel che concepiva un Genovesi poteva essere utile per il Regno di Napoli, quel che concepiva Beccaria, per la Lombardia austriaca, ma farne dottrina comune e universale non poteva che portare a sciagure. Ma tale era l'aspirazione. L'astrazione (tra snobismo aristocratico e pretese universalistiche) fa cadere questi scritti, a eccezione di quello puntuale e giovanile sulla moneta, in un limbo, ove alla fine vale più il riferimento occasionale al libero mercato di un Cantillon, o riferimenti ad altri autori, che non lo spirito di sistema, più che sistematico (per rimanere in questa diade perfettamente settecentesca) che tali scritti pure anima. Un Settecento davvero ambiguo, inquieto.

PAOLO LUCA BERNARDINI

JEAN-CLÉMENT MARTIN, *La Terreur. Vérités et légendes*, Paris, Perrin, 2017, pp. 238.

Sfrondata ormai dal peso dei dibattiti ideologici e del paradigma interpretativo di Furet, dopo aver assistito nel 2008 ai colpi di coda del revisionismo d'Oltralpe con la pubblicazione del *Livre noir de la Révolution française*, curato da Renaud Escande – presto duramente contestato in particolar modo nel volume collettaneo edito sotto la direzione di Michel Biard, *La Révolution française. Une histoire toujours vivante* (Paris, Tallandier, 2010) –, il panorama storiografico degli ultimi anni ha visto fiorire una nuova stagione di studi sulla Rivoluzione e sulle sue figure emblematiche; prima fra tutte, quella di Robespierre, sul cui profilo si è tornati a riflettere grazie soprattutto ai contributi di McPhee, Belissa, Martin e Leuwers. Respinta la vulgata furetiana sul nesso che avrebbe legato il Terrore alle dittature novecentesche – si pensi soprattutto alle critiche avanzate da Sophie Wahnich (*La liberté ou la mort. Essai sur la Terreur et le terrorisme*, Paris, La Fabrique, 2003) –, anche gli studi sul biennio robespierrista, attraverso nuove letture e ricostruzioni – come quelle proposte nella raccolta di saggi curata da Biard e Leuwers nel 2014 (*Visages de la Terreur. L'exception politique de l'an II*, Paris, Colin) –, sembrano aver trovato una nuova vitalità.

Dopo aver dedicato nel 2016 un volume all'Incorruttibile, nel suo ultimo lavoro, Jean-Clément Martin cerca ora di definire in maniera precisa «ce qui a été voulu, reconnu et dénoncé comme “t/Terreur” par les Français d'un bord ou d'un autre, mais aussi les “terreurs” qui ont été refusées et celles qui ont été inventées» (p. 8).

Il primo paragrafo è intitolato icasticamente “La Terreur est introuvable”, al fine di dimostrare innanzitutto che nessuna legge sancì l'instaurazione del Terrore;

tant'è vero che la prima menzione ufficiale del termine risale a un decreto del 5 agosto 1794, ossia dopo l'esecuzione di Robespierre. Prima del 9 Termidoro, spiega Martin, esso non fu mai inteso come sistema nei testi legislativi e il 5 settembre 1793, come testimoniano le deliberazioni redatte dalla Convenzione, non fu mai messo all'ordine del giorno. Il ricorso a espressioni come «système de terreur» di certo non mancò prima del 27 luglio 1794, ma fu sempre concepito come mezzo per delegittimare gli avversari, accusandoli di volerlo istituire. «Concrètement, – conclude quindi l'autore – l'État français n'a pas été régi par une loi de Terreur» (p. 30).

Prendendo in esame il «Grande Terrore», Martin mette poi in rilievo che la legge del 22 pratile (10 giugno 1794), che riformò il funzionamento del Tribunale rivoluzionario, riprese misure anteriori; prime fra tutte, quelle di Ventoso e, in ultimo, le disposizioni approvate il mese prima dalla Commissione d'Orange istituita dal Comitato di Salute Pubblica, che per mezzo di un regolamento firmato da Billaud, Carnot e Couthon aveva avuto l'incarico di giudicare i controrivoluzionari della Vaucluse senza la presenza di difensori. La *loi de Prairial* ne avrebbe riproposto addirittura le stesse formulazioni, eppure, dopo Termidoro, Robespierre e Couthon, che avevano voluto la legge, sarebbero stati giudicati i soli responsabili della rimozione del sistema di garanzie previsto per gli imputati.

L'attenzione di Martin si sposta tuttavia presto sulla nascita della «leggenda nera» del Terrore, cui fin dal primo momento si andò legando il processo di demonizzazione di Robespierre, ritenuto colpevole di aver deviato il corso della Rivoluzione, facendola slittare lungo la china della dittatura e del sangue. Se, nell'agosto del 1794, gettando le basi di una definizione destinata ad avere risonanze per lungo tempo, fu Tallien il primo a utilizzare il termine per descrivere un vero e proprio sistema di governo fondato sulla paura, sulla violenza e sull'esercizio di un potere arbitrario, la narrazione imposta dai termidoriani ebbe rapidamente vasta eco nella società, nella quale si andarono moltiplicando articoli, *pamphlets* e opere teatrali che diedero alimento a questa lettura.

Per le fazioni uscite vincitrici dal regolamento di conti iniziato con Termidoro si rendeva del resto più che mai necessario recidere – per dimostrare la propria alterità – ogni legame con la fase appena chiusa, dando forma all'immagine posticcia di un Robespierre che incarnava tutti gli eccessi della Rivoluzione. Le severe misure repressive che si sarebbero susseguite avrebbero presto dimostrato tuttavia che la stagione della violenza politica non si era affatto conclusa.

Molti i temi trattati e i quesiti posti da Martin, che con questo lavoro ha il merito di contribuire a liberare il biennio 1793-1794 dai tanti *clichés* sedimentatisi nel tempo. Dopo essersi interrogato sul momento d'inizio del «terrore», concludendo come non si possano assimilare le violenze praticate durante il primo tratto della parabola rivoluzionaria – la repressione che seguì alla giornata del 17 luglio 1791 ne



è un esempio – al «programme de terreur» che sarebbe stato messo in atto nel 1793, né giudicarle una sua anticipazione – «jusqu'en 1793-1794, sostiene Martin, aucun gouvernement n'a voulu établir un régime de terreur, mais le pays avait l'habitude des règlements de comptes entre groupes rivaux» (p. 101) –, l'autore si sofferma infatti su alcuni dei motivi che, nell'immaginario comune, hanno colorato di tinte sanguinose l'affresco della Rivoluzione. Tra questi, l'uso della ghigliottina, di cui Martin ricorda le pur note ragioni dell'introduzione, mettendo però in relazione la pena alle condanne, non di rado superiori in efferatezza, previste in Francia prima della cesura rivoluzionaria e, soprattutto, nell'Europa del tempo. Anche il tema del numero delle vittime, sul quale non sono mancate dispute storiografiche di matrice ideologica, viene poi affrontato dando risalto all'imprecisione dei bilanci, alle lacune archivistiche, alla scarsa attendibilità e coerenza delle fonti.

Degna di rilievo appare inoltre una sensibile presa di distanza dalle posizioni di Hannah Arendt, della quale Martin rigetta la tesi secondo cui la violenza della Rivoluzione francese sarebbe dovuta al suo radicamento nella questione sociale, in opposizione a una rivoluzione come quella americana imperniata invece sulla questione politica e immune da eccessi. A suo giudizio, la ricostruzione storica contraddice questa distinzione, dal momento che neanche quest'ultima fu priva del condizionamento dei problemi sociali – che, anzi, alimentarono i conflitti – né fu libera dalle violenze. Influyente sul diverso andamento delle due rivoluzioni è da ritenersi invece, a suo avviso, la differenza di contesto e dimensioni tra i due Paesi: «La population française – osserva l'autore – est nombreuse, informée, mobilisée par la propagande et par la presse. Dans ces conditions, un projet politique n'aurait pas pu être adopté dans une assemblée de 55 personnes, comme ce fut le cas en 1787 à Philadelphie» (p. 200).

Danno corpo alla parte conclusiva del lavoro delle pagine dedicate alle letture in special modo otto-novecentesche del Terrore, di cui Martin ricorda alcune delle diverse rappresentazioni in ambito letterario, teatrale e cinematografico, per poi porre lo sguardo in maniera fugace alle interpretazioni storiografiche, con particolare attenzione per gli studi che nello scorso secolo hanno inteso rintracciare nell'esperimento rivoluzionario – o, almeno, nella sua fase robespierrista – una natura pro-tototalitaria.

Emerge così dal volume una trama composita, in cui verità e leggenda, approccio erudito e uso politico della storia si intrecciano. «Dans un pareil chantier – conclude Martin –, l'établissement des vérités n'est sans doute jamais achevé, mais c'est ainsi que l'Histoire se bâtit, en acceptant sa part inévitable de récits fictionnels et d'approximations spectaculaires» (p. 228).

BEATRICE DONATI

FRANÇOIS DE COUSTIN, *Louis XIX, duc d'Angoulême*, Paris, Editions Perrin, 2017, pp. 476.

Figure peu connue de l'Histoire, cette biographie apporte un éclairage bienvenu sur ce roi sans royauté, car malgré tout, «les vaincus de l'histoire ont aussi contribué à l'écriture de celle-ci, à leur façon».

Né en 1775 à Versailles, Louis-Antoine est le fils aîné du comte d'Artois (futur Charles X) et de Marie-Thérèse de Savoie. Toute sa vie, il a joué le rôle du perpétuel héritier du trône, à la fois si proche et pourtant toujours aussi loin. La situation dynastique et les aléas politiques se sont chargés de le rejeter dans l'ombre, comme le montre l'auteur, jusqu'à la naissance du premier fils de Louis XVI en 1781, la branche d'Artois fait figure de successeur, avant de l'être de nouveau en 1795 après la mort de Louis XVII (partie I: *L'homme qui ne devait pas être roi*). Sous la Restauration, Louis XVIII en fait son héritier politique, cherchant tous les moyens de lui transmettre directement la couronne sans qu'elle passe à son père (partie II: *L'homme qui devait être roi*). Enfin, lorsque Charles X monte sur le trône en 1824, devenant ainsi le dauphin, il est contraint en 1830 de renoncer au trône (partie III: *L'homme qui ne voulait plus être roi*). À cela s'ajoute la place particulière que le duc d'Angoulême a occupé dans la généalogie des Bourbons, écrasé par la figure iconique de son épouse, Marie-Thérèse, fille de Louis XVI et Marie-Antoinette. Il avait en effet épousé en 1799 «l'orpheline du Temple» sur les instances de son oncle Louis XVIII, ravi de pouvoir utiliser son image de «martyre de la Révolution» pour servir les intérêts d'une restauration des Bourbons. Coincé dans un «angle mort», Louis-Antoine a pu indifféremment «être vu comme le neveu du roi (Louis XVIII), fils (Charles X) ou mari (de la fille d'un roi de France), toujours comme un personnage de second plan, quelle que soit la figure du premier plan».

Lorsque la Révolution éclate, il n'a que 14 ans. Deux jours après la prise de la Bastille, il émigre avec son père et rejoint l'armée de Condé en compagnie de son frère cadet, le duc de Berry. Contrairement à celui-ci, sa position de dauphin potentiel l'empêche de servir au combat, entraînant chez lui une certaine frustration et une difficulté à trouver sa place. C'est pourtant dans la vie militaire qu'il se sent le plus à l'aise tandis qu'il déteste les mondanités dans lesquelles il affecte une timidité et une gaucherie que ses contemporains n'ont pas manqué d'amplifier, le faisant passer pour un niais et un indécis. Il fait preuve d'un certain sens politique en manœuvrant subtilement entre les autorités locales et les forces coalisées dans son gouvernement du Midi en 1814 mais avec moins de succès lors des Cent-Jours et lors de la Terreur blanche. En 1823, c'est lui qui conduit l'expédition d'Espagne chargée de restaurer le roi Ferdinand VII et qui lui vaut sa réputation de vainqueur du Trocadéro, fort commandant l'accès de Cadix, et d'homme apprécié par l'armée, ce qui, pour un Bourbon après l'épopée napoléonienne, n'est pas un mince exploit.

Pour autant, ses relations avec son père Charles X, monté sur le trône en 1824, n'ont jamais été bonnes. En fils très soumis, le duc d'Angoulême ne parvient pas à se défaire de cette tutelle lourde et handicapante, d'autant que son père ne le tient pas en haute estime à cause de son caractère et de ses idées politiques. Louis-Antoine ne partage pas en effet l'ultracisme de Charles X. Bien formé par Louis XVIII dans la perspective d'un règne conforme à la Charte de 1814, il passe pour être libéral – ou du moins le plus modéré des Bourbons – ce qui lui vaut d'être perçu comme un espoir par l'opposition. Lors des discussions sur les fameuses ordonnances de 1830, il exprime des idées fort différentes de celles défendues par le roi et ses principaux conseillers, ce qui lui vaut d'être rabroué: «Mon fils, vous n'entendez rien à la politique; contentez vous d'être le plus grand capitaine de votre siècle». Cette phrase prononcée en Conseil des Ministres en dit long sur la manière dont Charles X voit son fils, l'héritier de la couronne.

Ses relations atteignent leur paroxysme lors de la révolution de 1830. Lors de l'abdication de son père, le 2 août 1830 à Rambouillet, geste en contradiction avec les lois traditionnelles de la monarchie, celui-ci le force à agir comme lui. Conscient de ses droits dynastiques, il refuse et demande à Charles X de pouvoir être roi deux heures, espérant apaiser les émeutiers et déclarant qu'on ne pouvait pas laisser la couronne à un enfant, en l'occurrence, le duc de Bordeaux (futur comte de Chambord), son neveu. Son manque de fermeté l'oblige à s'effacer devant son père jusqu'à se sacrifier en abdiquant au profit de son neveu, acte illégal au regard des us et coutumes de la monarchie française.

Après 1830, il reprend le chemin de l'exil – cette fois-ci définitif – sur lequel il aura passé plus de la moitié de sa vie. Retiré en Autriche avec quelques fidèles, il mène une vie simple avec sa femme en bourgeois. Leur mariage n'a pas permis de perpétuer la dynastie, Marie-Thérèse serait devenue stérile lors de son séjour au Temple. Si le duc d'Angoulême n'est jamais revenu sur son abdication, il tient cependant à être considéré comme l'aîné des Bourbons après la mort de son père en 1836, ce qui ne manque pas de poser problème pour les tenants de la légitimité, tiraillés entre Louis-Antoine et le comte de Chambord. Sa mort en 1844 à Görz (aujourd'hui Nova Gorica en Slovénie) met fin à ce dilemme.

Personnalité importante de la Restauration, le duc d'Angoulême a manqué son destin. Ce fils de roi, neveu de roi, marié à une fille de roi, n'est vraiment jamais parvenu à être lui-même, sauf peut-être dans ses commandements militaires. Fervent chrétien, respectueux de son père, l'habit de dauphin et son statut d'héritier de la monarchie étaient semble-t-il trop lourds pour ses épaules dans une époque aussi tourmentée que la première moitié du XIXe siècle. De «roi né» à «roi niais», il a fini par être un «roi nié».

VICTOR HUGO, *Napoleone il piccolo*, con un saggio di Eugenio Di Rienzo, Firenze, Goware, 2017, pp. 299.

Negli ultimi anni, si è assistito a un risveglio dell'interesse degli storici per la figura di Napoleone III. In Francia: Pierre Milza, *Napoléon III*, Perrin, 2004; Jean-Claude Yon, *Le Second Empire. Politique, société, culture*, Armand Colin, 2004; Jean Sagnes, *Napoléon III. Le parcours d'un saint-simonien*, Éditions Singulières, 2007; Eric Anceau, *Napoléon III*, Tallandier, 2008; Lucien Boia, *Napoléon III, le mal-aimé*, Les Belles Lettres, 2008; Christian Estrosi, Raoul Mille, *Le Roman de Napoléon III*, Éditions du Rocher, 2010; Alain Frerejean, *Napoléon III*, Fayard 2017. In Italia: Franco Cardini, *Napoleone III*, Sellerio, 2010 e – soprattutto – Eugenio Di Rienzo, *Napoleone III*, Salerno Editrice, 2010.

In questo «risveglio d'interesse» s'inquadra l'iniziativa dell'editrice Goware, che ripropone il *pamphlet* (oggi si direbbe *instant book*) *Napoleone il piccolo*, scritto da Victor Hugo nel 1852, all'indomani del colpo di Stato del 2 dicembre 1851 con il quale Carlo Luigi Bonaparte assunse pieni poteri. Il “colpo di Stato” venne subito paragonato a quello del 18 brumaio (9 novembre 1799), in seguito al quale si pose fine al Direttorio e assunse i poteri un Consolato di cui faceva parte Napoleone Bonaparte, primo “gradino” verso il Primo Impero. Engels, in una lettera a Marx immediatamente successiva al colpo di Stato, dice che la storia si stava ripetendo sotto forma di «farsa pidocchiosa». Lo stesso Marx riprende l'espressione di Engels ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*. Ed è in questo clima che Hugo, tra gli oppositori del *putsch*, costretto all'esilio in Belgio, scrive questo *pamphlet* che già dal titolo *Napoleone il Piccolo*, dà l'idea del pensiero dell'autore, che – paragonando Luigi Bonaparte ai grandi tiranni nel passato – scrive:

Il signor Bonaparte non ha tale statura. Non possiede quella dignità, che, nei grandi despoti d'oriente e d'occidente, va unita alla ferocia. Gli manca la magnificenza cesarea. Per avere un bel contegno e un aspetto conveniente in mezzo a tutti gli illustri carnefici che da quattro mila anni torturarono l'umanità, il giudizio non deve esitare fra un generale di divisione e un suonatore di gran cassa dei Campi Elisi.

La “cattiva stampa” di Napoleone III continuerà ancora, tanto che nel 1972, alla vigilia del centenario della morte, Jeanne Henri-Pajot intitolava la biografia, *Napoléon III. L'Empereur calomnié* (Payot), nel dichiarato intento di “riabilitarne” la figura.

Il *pamphlet* di Hugo in questa edizione è preceduto da un saggio di Eugenio Di Rienzo, già autore, come si è detto, di una poderosa biografia di Napoleone III. Lo studio è dedicato proprio al colpo di Stato del 1851, di cui ricostruisce le varie fasi, precedute dai tentativi di far approvare dall'Assemblea il ripristino del suffragio universale maschile che avrebbe attribuito a Luigi Bonaparte una maggioranza schiacciante nell'Assemblea legislativa. Di Rienzo sottolinea – innanzitutto – che *il coup d'État* era *in pectore* già dalle elezioni presidenziali del 1848, propone la cronologia degli eventi del dicembre 1851, con il popolo parigino che si schiera con i “golpisti”, e contro quelli che avevano eretto le barricate contro i militari. Di Rienzo evidenzia come la tecnica utilizzata dai “golpisti” anticipa quelle che saranno utilizzate nel XX secolo (Trotsky, Pilsudski, Primo de Rivera, Mussolini), propone un'antologia circa la posizione degli analisti sull'evento, e conclude sulla necessità di quel *coup de force* che evitò alla Francia un probabile “bagno di sangue”. Il saggio di Eugenio Di Rienzo, di estremo rigore scientifico, ma scritto con la prosa avvincente di un *thriller*, vale ampiamente il prezzo del libro.

In Appendice, la casa editrice ripropone alcuni pezzi “datati”.

Un saggio di Umberto Eco sulla narrativa di Hugo, definito «maestro dell'eccesso», ne analizza il successo letterario, e lo inserisce negli autori che hanno utilizzato la “lista”, cioè quelle pagine che, con un'avvertenza, il lettore sa che può saltare (il catalogo delle navi nell'Iliade, l'elenco delle “grida” contro i bravi nei Promessi Sposi), ma che l'autore scrive lo stesso, come fa Hugo nel romanzo, *Quatrevingt-treize*, quando parla della Convenzione.

Segue poi, un brano di Benedetto Croce sul colpo di Stato del 1851, tratto dalla *Storia d'Europa* del 1932. Il filosofo abruzzese, pur ponendosi nella falsariga di Hugo circa il carattere “tirannico” del colpo di Stato, pur deplorando le «conversioni al servilismo» dei «sinceri democratici», riconosce che il Secondo Impero non fu restaurazione di una vecchia monarchia assoluta e che – comunque – il colpo di mano evitò una situazione di caos che si sarebbe creata.

Infine, il saggio introduttivo di Cesare Spellanzon alla prima edizione italiana (Feltrinelli, 1957) di *Napoleone il piccolo*, anche questo dedicato al colpo di Stato del 1851, e dei suoi prodromi. Il saggio ripropone *in toto* tutte le letture negative del personaggio di Luigi Bonaparte. Emblematica la conclusione del saggio: «Ma, nato con la frode e con la violenza, l'impero del terzo Napoleone era destinato a finire tra i lutti e nella umiliazione della disfatta del 1870, – con che la nemesi della storia s'era fatalmente compiuta».

LUIGI MORRONE

FRANCESCO CACCAMO, *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale. Regime, dissenso, esilio*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri - Biblioteca della «Nuova Rivista Storica», 2017, pp. 270.

Per alcuni decenni in Italia studiosi e intellettuali hanno dedicato grande attenzione ai Paesi del campo socialista o del blocco sovietico. Alle origini di questo interesse vi erano ragioni in primo luogo politiche. Per una significativa componente dell'opinione pubblica e del mondo della cultura italiana le Nazioni dell'Europa orientale erano un riferimento imprescindibile: fino a un certo momento un modello da imitare, in seguito anche da criticare, ma col quale bisognava comunque rapportarsi per promuovere l'evoluzione o il rinnovamento della causa del socialismo. Per ragioni esattamente speculari, esponenti di diverso orientamento politico e culturale si rivolgevano a questi Paesi per metterne in rilievo le debolezze strutturali e i connotati totalitari. Attraverso tale dialettica gli intellettuali italiani riuscirono a ritagliarsi un significativo spazio nell'ambito delle riflessioni sul campo socialista, arrivando in alcuni momenti quasi a sfidare la preminenza della sovietologia anglo-americana.

Questo quadro è drasticamente mutato con gli epocali rivolgimenti del 1989-1991, con il crollo del blocco sovietico e la dissoluzione della stessa URSS. Con questi avvenimenti, ai quali, è quasi superfluo ricordarlo, si legavano a doppio filo la fine del PCI e il passaggio dalla Prima alla cosiddetta Seconda Repubblica, era per certi versi inevitabile che l'interesse per il socialismo reale, per i suoi fermenti e per i suoi tentativi di riforma finisse per risultare ridimensionato. Per altri versi è però paradossale che, proprio nel momento in cui l'apertura degli archivi e il risorgere delle storiografie dell'Est Europa offrivano inattese possibilità di studiare il fenomeno del socialismo reale, in Italia ci si limitasse a voltare pagina con *nonchalance*. Questa perdita d'interesse è riscontrabile in maniera tanto più evidente nel caso dei membri diciamo minori del blocco sovietico: mentre una piccola schiera di cultori ha infatti proseguito a dedicarsi alla storia dell'URSS (come dimostrano tra l'altro le molteplici iniziative lanciate negli ultimi mesi per ricordare il centesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre), molto scarsi sono ormai i contributi incentrati sui Paesi che per quattro decenni furono costretti a rimanere nella sfera d'influenza politica e ideologica di Mosca.

In questo panorama il volume di Francesco Caccamo, pubblicato dalla Società Editrice Dante Alighieri da Francesco Caccamo per la Biblioteca della Nuova Rivista Storica, *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale. Regime, dissenso, esilio*, rappresenta senz'altro un'eccezione.

Si tratta di una raccolta di saggi contraddistinti da un solido utilizzo delle fonti primarie divenute accessibili dopo il 1989 e da un costante dialogo con

la recente storiografia ceca e slovacca. Pur attraverso una pluralità di approcci e prospettive, tali saggi permettono di ricostruire l'intero percorso compiuto dalla Cecoslovacchia attraverso la dura esperienza del socialismo reale.

Come si sottolinea nell'Introduzione, fu un percorso contraddistinto da una serie di elementi di continuità, dall'esercizio del monopolio del potere da parte del Partito Comunista in ogni sfera della vita politica interna all'adozione del sistema pianificato in ambito economico e al quasi completo allineamento alle direttive di Mosca sul piano internazionale. Al tempo stesso, la Cecoslovacchia socialista fu anche agitata da fermenti e da riflessioni, da tentativi di emancipazione e di rinnovamento, il cui impatto in alcuni momenti finì per travalicare i confini del blocco sovietico e per ripercuotersi nel mondo occidentale: basti pensare alla conquista del potere da parte del Partito Comunista con il febbraio vittorioso o colpo di Praga del 1948, all'esperimento riformista della Primavera di Praga o del "socialismo dal volto umano" del 1968, o ancora alla "Rivoluzione di velluto" di fine 1989.

Nel confrontarsi con il suo argomento d'indagine, Caccamo manifesta una complessiva obiettività. Il ricorso alle categorie del regime e del dissenso (e dell'esilio, al quale è dedicata considerevole attenzione) non riflette una visione semplicistica e banalizzante articolata sulla contrapposizione tra "buoni" e "cattivi". Della storia della Cecoslovacchia e delle vicende dei suoi protagonisti si cercano invece di mettere in evidenza le zone grigie, le evoluzioni, i ripensamenti, come anche i collegamenti con la più ampia scena globale del secondo Novecento. Un buon esempio è fornito dalla descrizione dei fermenti che precedettero e prepararono la Primavera sessantottesca, e in particolare delle riflessioni sperimentate dal «team per lo sviluppo del sistema politico» guidato dal giurista e politologo Zdeněk Mlynář. Attraverso una documentazione completamente inedita, si rileva come alla metà degli anni Sessanta studiosi e intellettuali in gran parte legati al Partito Comunista stessero ormai superando gli orizzonti della destalinizzazione inaugurata da Chruscev; il loro obiettivo non era semplicemente trovare un rimedio alle deformazioni legate al culto della personalità, ma elaborare una riforma complessiva del sistema socialista coerente con le tradizioni e con le specificità nazionali ceche e slovacche. In questo ambito Mlynář e i suoi compagni non si limitavano a sostenere lo sviluppo di meccanismi democratici interni al Partito Comunista, la difesa dei diritti e delle libertà civili, l'introduzione di meccanismi di mercato nell'economia di piano, ma si spingevano fino a prendere in considerazione l'ipotesi della creazione di nuovi partiti politici.

Erano suggestioni che in forma molta edulcorata e non senza varie contraddizioni dovevano confluire di lì a breve nel Programma di Azione dubcekiano, e che in seguito avrebbero ispirato la galassia del dissenso. Non è del resto superfluo ricordare



che Mlynář sarebbe assunto ai vertici del potere nel 1968, per divenire qualche anno dopo l'invasione della Cecoslovacchia uno degli ispiratori di Charta 77 e poi uno dei *leaders* dell'esilio cecoslovacco; proprio in quest'ultima veste avrebbe dato un contributo rilevante alla scoperta in Occidente di Gorbačëv, col quale era stato amico all'epoca degli studi universitari a Mosca e col quale avrebbe pubblicato un volume a quattro mani ancora all'inizio degli anni Novanta.

Con un approccio simile sono ricostruiti i dibattiti condotti dai politici e dagli intellettuali cecoslovacchi che dopo l'invasione dell'agosto 1968 trovarono rifugio all'estero. Il loro punto di riferimento fu la rivista bimestrale «Listy», fondata dall'ex direttore della televisione Jiří Pelikán a Roma col sostegno tra l'altro dei socialisti italiani. Per quasi due decenni «Listy» diede voce alle speranze e alle illusioni dell'esilio post-sessantottesco: sorta con una chiara impronta comunista riformista, nel corso del tempo la rivista si aprì ad altre tematiche e ad altri influssi, sostenendo la battaglia per i diritti umani portata avanti da Charta 77 in patria, coltivando con rinnovato slancio l'ideale della riforma del sistema dopo l'avvento al potere di Gorbačëv in URSS, e finendo per essere quasi inevitabilmente spiazzata nel 1989 dal crollo subitaneo del regime (anziché della sua evoluzione in senso riformista, come sperato da gran parte degli esuli post-sessantotteschi).

Al di là di tante oscillazioni, o forse proprio grazie a loro, «Listy» esercitò comunque un ruolo imprescindibile sul piano politico, fungendo da anello di congiunzione tra la galassia del dissenso attiva in Cecoslovacchia e nell'intera Europa centro-orientale e l'opinione pubblica occidentale, in particolare nelle sue componenti di sinistra.

Vale la pena di rilevare come nel volume siano dedicati alcuni approfondimenti ai rapporti sviluppatasi nel corso del tempo tra la Cecoslovacchia socialista e la politica italiana. Caccamo aveva già dato prova di questo interesse in una biografia del già menzionato Jiří Pelikán e in un contributo sulla Biennale del dissenso del 1977, entrambi a loro tempo recensiti sul «Corriere della Sera» (Antonio Carioti, *Il passato stalinista del dissidente Pelikán*, 4 luglio 2007, e Dino Messina, *Argan. L'Antibiennale comunista*, 30 luglio 2008).

Il discorso è qui ripreso in un'approfondita disamina dei legami stabiliti dal PCI e dall'intera sinistra italiana con l'esperimento riformista della Primavera di Praga; legami che non si esaurirono con l'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle forze del Patto di Varsavia e l'avvio della normalizzazione, ma che, anche con errori e malintesi, furono interiorizzati a tal punto da costituire per decenni un fattore non trascurabile nelle evoluzioni identitarie della sinistra italiana.

MAXIMILIAN GRAF, *Österreich und die DDR 1949-1990. Politik und Wirtschaft im Schatten der deutschen Teilung*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2016, pp. 656.

Aspetto caratteristico della storiografia italiana degli ultimi decenni è l'ossessione provinciale verso le mode storiografiche provenienti dal mondo anglo-americano e la scarsa attenzione verso gli studi storici dei Paesi di lingua tedesca e delle società dell'Europa centro-orientale. Il che è un peccato, perché la storiografia italiana, in particolare quella che si occupa di storia delle relazioni internazionali, ha molto da imparare dagli storici di quei Paesi, soprattutto in un'ottica di superamento dell'ossessione occidentalista che domina e condiziona la produzione storiografica italiana e che contrasta con una diversa realtà di fatto: l'Italia non è, infatti, un Paese occidentale, ma una società euro-mediterranea, posizionata sulle linee di frontiera fra civiltà diverse e confliggenti come l'Occidente euro-americano, l'Europa delle nazioni slave e il mondo islamico mediterraneo.

Particolarmente interessante e vivace è la storiografia austriaca contemporanea, che nella sua capacità di dialogare intensamente con le varie culture nazionali dell'Europa centro-orientale, in particolare dell'ex spazio imperiale asburgico, trova una sua identità e specificità in seno alla storiografia di lingua tedesca. Grande è in Austria l'attenzione verso gli studi di storia internazionale e delle relazioni internazionali, anche se ciò non trova espressione o riconoscimento in uno specifico settore accademico universitario. Ovviamente gli storici d'oltralpe, fra i quali ricordiamo solamente Michael Gehler (*Österreichs Außenpolitik der Zweiten Republik. Von der alliierten Besetzung bis zum Europa des 21. Jahrhunderts*, Innsbruck-Wien-Bozen, Studienverlag, 2005; *Vom Marshall-Plan bis zur EU. Österreich und die europäische Integration von 1945 bis zur Gegenwart*, Innsbruck-Wien-Bozen, Studienverlag, 2006; *Modellfall für Deutschland? Die Österreichlösung mit Staatsvertrag und Neutralität 1945-1955*, Innsbruck-Wien-Bozen, 2015), Arnold Suppan (*Jugoslawien und Österreich 1918-1938. Bilaterale Außenpolitik im Europäischen Umfeld*, Wien-München, Böhlau, 1996; *Hitler – Beneš – Tito. Konflikt, Krieg und Völkermord in Ostmittel- und Südosteuropa*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2014), Lothar Höbelt (*„Stehen oder Fallen.“ Österreichische Politik im Ersten Weltkrieg*, Wien, Böhlau, 2015; *Die Heimwehren und die österreichische Politik 1926-1936. Vom politischen „Kettenhund“ zum „Astro-Faschismus“?*, Graz, Ares, 2017), Wolfgang Mueller (*Die sowjetische Besetzung in Österreich 1945-1955 und ihre politische Mission*, Wien, Böhlau, 2005; *A Good Example of Peaceful Coexistence? The Soviet Union, Austria and Neutrality, 1955-1991*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2011), mostrano grande interesse verso la storia della politica estera dell'Impero

asburgico e l'azione internazionale della Repubblica austriaca, alle quali hanno dedicato studi importanti e meritevoli di lettura.

Fra la nuova generazione di storici austriaci delle relazioni internazionali una delle figure più interessanti è quella di Maximilian Graf, che per alcuni anni si è dedicato allo studio della politica estera dei governi guidati da Bruno Kreisky, e che ha recentemente pubblicato un importante volume dedicato ai rapporti fra la Repubblica austriaca e la Repubblica Democratica Tedesca, intitolato *Österreich und die DDR 1949-1990. Politik und Wirtschaft im Schatten der deutschen Teilung*. Il libro di Graf è fondato su un approfondito studio degli archivi storici austriaci e tedeschi, *in primis* di quelli della defunta DDR conservati a Berlino, nonché della vasta letteratura internazionale esistente sulla questione tedesca nella politica mondiale nell'epoca della Guerra Fredda: da qui la ricchezza d'informazioni e la precisione nella ricostruzione delle relazioni politiche ed economiche fra l'Austria e la DDR, che rende questo volume una lettura imprescindibile per chiunque voglia studiare la storia della politica estera austriaca e della *Deutsche Frage* nella seconda metà del Novecento.

Graf indica con chiarezza che la classe dirigente della Seconda Repubblica austriaca, pure simpatizzando con le richieste della Repubblica federale di riunificazione dei due Stati tedeschi e sostenendo con convinzione le posizioni di Bonn sul piano internazionale, cercò di sviluppare una politica autonoma di buoni e cordiali rapporti con la DDR. Due erano le motivazioni fondamentali di ciò: l'esigenza di venire incontro e di soddisfare in parte le pressioni sovietiche in tal senso, nonché la volontà di ottenere importanti guadagni e vantaggi economici dal commercio con lo Stato comunista tedesco. Il lavoro di Graf mostra in maniera convincente che alla base della politica austriaca verso l'Europa comunista, in particolare nel periodo Kreisky, fortissime erano le motivazioni di tipo economico e commerciale. I rapporti commerciali con i Paesi comunisti erano particolarmente redditizi e producevano forti profitti, avvantaggiando in particolare le aziende statali austriache.

Molte le suggestioni e le notizie che l'opera dello storico austriaco fornisce al lettore. Molto interessante è, per esempio, l'analisi del rapporto fra il Partito Comunista Austriaco, la DDR e l'Unione Sovietica. Così come il Partito Comunista Italiano, anche quello austriaco controllava una rete di aziende e società che attraverso il commercio con i Paesi del blocco sovietico ricavano importanti risorse finanziarie, usate anche per sostenere l'attività e la struttura del partito. Poco nota al lettore italiano è poi l'evoluzione dei rapporti dell'Austria con gli Stati comunisti confinanti, Ungheria, Cecoslovacchia e Jugoslavia, su cui Graf pure fornisce molte notizie. Se con Praga e Belgrado le relazioni non furono sempre facili, con l'Ungheria il governo di Vienna seppe costruire, a partire dagli

anni Sessanta, un rapporto di buon vicinato fondato sull'idea di un confine aperto e flessibile. Era un'impostazione simile a quella che si sviluppò nei rapporti fra Italia e Jugoslavia, e che fu alla base poi della progressiva apertura politica ed economica del governo comunista riformatore magiaro nella seconda metà degli anni Ottanta, di cui l'Austria fu una convinta sostenitrice.

Il bel libro di Maximilian Graf conferma l'importanza di studiare anche le politiche estere dei piccoli e medi Stati europei, come ad esempio l'Austria, per poter capire in profondità le dinamiche della storia d'Europa, troppo spesso oggi studiate con una semplicistica prospettiva incentrata sull'azione delle grandi Potenze, e ci mostra che un'impostazione storiografica di tradizionale storia delle relazioni internazionali, fondata su un uso prevalente delle fonti governative e diplomatiche, continua ad avere una sua validità sul piano euristico, se praticata con creatività, ingegno e capacità di lavoro così come ha egregiamente fatto il giovane storico autore di *Österreich und die DDR*.

LUCIANO MONZALI

*Settanta anni di storia dell'Onu. Sessanta anni di Italia all'Onu*, a cura di Marco Mugnaini, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 365.

Il volume curato da Marco Mugnaini, docente di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Pavia, raccoglie gli atti di un importante convegno tenutosi a Pavia nell'ottobre 2015 sui settanta anni di storia dell'Onu e i sessanta di contributo italiano alle sue attività. L'opera arricchisce la storiografia onusiana analizzando le molteplici articolazioni del multilateralismo e l'importanza a esso attribuita dalla politica estera italiana nel Secondo dopoguerra.

Riguardo alla genesi delle Nazioni Unite, Luciano Tosi rileva come essa fu ispirata da un idealismo corretto dal pragmatismo dell'esperienza maturata da Roosevelt, che aveva servito sotto Wilson prima di contribuire alla grande alleanza che sconfisse Hitler. La nuova architettura internazionale avrebbe dovuto sancire, sotto solenni principi, il protrarsi della collaborazione fra le maggiori Potenze, nella formula dei *Four Policemen*, condivisa da Churchill e Stalin in quanto funzionale alla stabilizzazione degli assetti strategici europei. In generale, come evidenzia Giovanni Cordini, a partire dal 24 ottobre 1945, data della sua entrata in vigore, la Carta delle Nazioni Unite costituì il riferimento centrale per i vari costituzionalismi democratici post-bellici, un fondamento per la pacifica convivenza internazionale e il presupposto di quella "capacità di trascendenza"

che avrebbe dovuto indurre i Paesi membri a porsi responsabilmente il problema dell'interesse delle generazioni future. Marco Mugnaini sottolinea l'importanza del tema della *membership* quale presupposto per la condivisione della multilateralità da parte dei vari Paesi. Precedendo i trattati di pace, l'Onu impose il principio della *membership by admission*, poi piegato dalle contrapposizioni della Guerra fredda che impose in vari casi lunghe attese. All'Italia, come rileva Cinzia Aicardi, fu negata anche la possibilità di partecipare alla conferenza di San Francisco in qualità di osservatore, nonostante la battaglia diplomatica combattuta, fra i tanti, da Alberto Tarchiani. Angela Villani osserva come nelle more dell'ammissione all'Onu l'Italia avesse già sviluppato una propria vocazione multilaterale con l'ingresso nella Fao, nell'Unesco e nell'Unicef. La svolta per la politica estera italiana giunse solo nel 1955 con il *package deal* fra Superpotenze. La militanza nel sistema onusiano fu vissuta con forte tensione etica da Fanfani e Moro, particolarmente sensibili all'esigenza di una moralizzazione della vita della comunità internazionale. Il multilateralismo non avrebbe dovuto garantire solo una gestione più condivisa e controllata delle tensioni internazionali, ma anche una certa valorizzazione della vocazione italiana al dialogo e alla cooperazione. Se i risultati furono alterni, fu soprattutto al termine della Guerra fredda che lo stretto rapporto fra Nazioni Unite e Italia si fece ancor più rilevante: alla ridefinizione delle responsabilità dell'Onu si accompagnò una maggiore esposizione strategica dell'Italia e la necessità, ben manifestata dalla grande battaglia condotta dall'Ambasciatore Fulci, di sventare quelle riforme del Consiglio di Sicurezza che avrebbero marginalizzato il ruolo italiano.

Le Nazioni Unite, come evidenzia Daniele Caviglia, si legarono anche a un nuovo ordine economico internazionale, in larga parte imposto dalla supremazia acquisita dal dollaro, nonostante le proposte di Keynes, profeta inascoltato tanto nel Primo che nel Secondo dopoguerra. Da subito la possibilità di un coordinamento fra il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e le Nazioni Unite fu frustrata dall'ostilità sovietica agli accordi di Bretton Woods e dal progressivo emergere in seno all'Assemblea generale dell'Onu del fronte critico dei Paesi decolonizzati. Questi fattori indussero gli Stati Uniti a potenziare l'autonomia delle due nuove agenzie finanziarie e infine a investire in un organismo extraistituzionale come il G7. Il multilateralismo ha trovato significativa espressione anche nell'ambito della scienza, della cultura e dell'educazione grazie all'operato dell'Unesco, analizzato da Lorenzo Medici. Anche questa agenzia ebbe vita travagliata sin dalle origini. All'iniziale assenza dell'Urss, ostile a un'istituzione di orientamento marcatamente occidentale, fece da contraltare l'intento americano di promuovere i principi libertari, l'atteggiamento della Francia che intese l'Unesco come camera di promozione della propria cultura nazionale e,

infine, l'orientamento dei Paesi emergenti decisi a farne uno strumento per la cooperazione allo sviluppo. Un importante contributo italiano alla vita dell'Unesco fu dato da Vittorino Veronese in qualità di direttore generale dal 1958 al 1961. La svolta negativa giunse nel 1984 a seguito del ritiro americano, causa di una grave crisi finanziaria che ha condizionato le attività dell'agenzia. Forse il bilancio storico dell'Unesco nel difendere la diversità culturale parrebbe meno deludente se, come opportunamente rileva Medici, si riconoscesse che i compiti originariamente affidati a tale istituzione erano poco realistici. Lorenzo Mechi ha analizzato il *case study* costituito dall'Organizzazione internazionale del lavoro. Esistente dal 1919, essa intese costituire la risposta occidentale alla sfida rappresentata dalla Rivoluzione d'ottobre.

Il tema internazionale che ha accompagnato e segnato l'intera storia dell'Onu è quello delle tensioni israelo-palestinesi, oggetto del contributo di Daniele De Luca. Particolarmente controversa fu la genesi della Risoluzione 181 approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 29 novembre 1947 con il sostegno del blocco filosovietico. Il principio spartitorio come noto fu anche la scintilla del primo conflitto mediorientale. Non poco era stato fatto nell'occasione dall'Onu, e come sottolinea De Luca, il grande rammarico, recentemente confermato da Abu Mazen, fu che a opporsi a quella soluzione non furono i più interessati, ovvero i Palestinesi, al tempo privi di rappresentanza internazionale. Altro significativo caso di studio delle capacità onusiane di contenere le tensioni internazionali è rappresentato dalla disgregazione della ex Jugoslavia, studiata da Massimo Bucarelli. In questo caso, come opportunamente rileva l'autore, le Nazioni Unite furono chiamate in causa dalla precedente fallimentare gestione europea. Mentre le mediazioni tentate dalle parti e lo stesso mandato conferito a Unprofor si rivelarono inefficaci, il segretario generale Boutros-Ghali propose, attraverso la sua *Agenda for Peace*, un rafforzamento delle capacità onusiane di prevenire i conflitti, una prospettiva accolta con freddezza dalle maggiori Potenze. In ultima istanza intervennero gli Stati Uniti, la "nazione indispensabile", versione clintoniana dell'unilateralismo statunitense post-Guerra fredda. Individuando nella componente serba l'unica responsabile delle atrocità commesse nella ex Jugoslavia, gli Stati Uniti ricorsero alla forza e avviarono un nuovo percorso diplomatico attivando il Gruppo di contatto, dal quale scaturirono sul finire del 1995 gli accordi di Dayton, caratterizzati dalla sostanziale estromissione dell'Onu.

Uno dei capitoli storicamente più importanti dei settanta anni di storia onusiana è indubbiamente rappresentato dalla questione coloniale, esaminata da Bruna Bagnato. L'orientamento anticoloniale delle due Superpotenze e l'introduzione dell'istituto dell'amministrazione fiduciaria sembrarono poter imprimere un'accelerazione al processo di affrancamento dei popoli colonizzati, ma

fu solo a partire dalla seconda metà degli anni '50 che l'influenza dei non allineati all'interno dell'Assemblea generale fece presa sull'opinione pubblica internazionale. Lo stesso passaggio alla coesistenza competitiva, contribuendo a globalizzare la Guerra fredda, spinse le due Superpotenze a guardare con atteggiamento diverso alle aree del Terzo Mondo. In questo ambito Massimo Zaccaria approfondisce il caso della decolonizzazione italiana. Pur con il precedente indiano, quando all'Italia fu imposta la *surrender of rights* la decolonizzazione era al più un auspicio di alcuni. La rapida conversione della politica estera italiana al terzomondismo e ai nuovi principi onusiani ebbe nell'esercizio dell'amministrazione fiduciaria sulla Somalia un passaggio significativo, come evidenzia Antonio Morone, in definitiva l'unico caso di decolonizzazione italiana.

Lorella Tosone individua alcuni temi centrali dello sviluppo del multilateralismo, materia viva della comunità internazionale. Attualmente le agenzie collegate all'Onu sino circa trenta, dando vita a un complesso *network* dal difficile coordinamento. Un tema che certo ha contribuito a una tale proliferazione è stato certamente quello dello sviluppo, che ha stimolato una divisione del lavoro fra l'Onu e la Banca mondiale ma anche un lacerante dibattito ideologico sulle cause del sottosviluppo, la natura del commercio internazionale e del debito che ben difficilmente potrà essere ricomposto spostando il *focus* su sviluppo sostenibile e ambiente, non meno divisivi. È interessante rilevare come fin dal 1969 fosse stato promosso uno studio di Robert Jackson sull'iperburocratizzazione onusiana, mai concretamente affrontata. Il multilateralismo si alimenta anche del dialogo con i vari regionalismi. Fra i primi a manifestarsi, come ricorda Sabrin Bakcha, vi fu quello della Lega Araba, che nacque per supplire alla mancata unità araba, non certo per promuoverla. I rapporti con l'Onu furono difficili e a tratti aspri, non solo riguardo a Israele ma anche in occasione della Prima guerra del Golfo. Se da un lato la Carta delle Nazioni Unite legittima e incentiva il regionalismo dall'altro le sue espressioni si sono sovente risolte in una tendenza centrifuga rispetto all'azione coordinata dal Palazzo di Vetro. Da non trascurare poi l'impulso conferito dall'Onu allo sviluppo normativo internazionale, in particolare al diritto marittimo, analizzato da Daniela Romano, che ripercorre il processo avviatosi nel 1948 con la nascita dell'Imo e confluito nel 1982 con la United Nations Convention on the Law of the Sea stipulata a Montego Bay.

Il volume si chiude con un saggio di Marco Mugnaini incentrato sul tema globale delle popolazioni e delle migrazioni, divenuto oggetto dell'interesse della comunità internazionale a partire dagli anni '20 del secolo scorso con coinvolgimento della Società delle Nazioni. Fra pessimismo malthusiano e ottimismo smithiano, al fattore demografico è stata attribuita una rilevanza alterna ma che oggi appare in tutta la sua drammatica evidenza. Al tema del *family*



*planning* si è sostituito quello più generale dello sviluppo sostenibile, sul quale molto attive sono state le agenzie onusiane con l'individuazione degli 8 *Millenium Development Goals* e dei 17 *Sustainable Development Goals*. Siamo di fronte a dinamiche che generano il problema del cosiddetto *Global Consensus*. Se è vero che la crescita demografica si è rivelata inarrestabile è altrettanto evidente come l'aumento della produzione alimentare, la riduzione della fertilità, l'urbanizzazione e la scolarizzazione ne abbiano contenuto l'impatto. Stimolanti anche le riflessioni sul movimento migratorio, che nel 2015 ha coinvolto complessivamente 244 milioni di persone, circa il 3% della popolazione mondiale. Si tratta di un tema che si lega in relazione biunivoca ai maggiori processi politici internazionali, come dimostra il caso della Russia, che nel 2015 ha registrato 12 milioni di immigrati a fronte di 11 milioni di emigrati, con significativi impatti sulla composizione della propria popolazione.

Nel complesso il volume ci induce a riflettere, toccando tutti gli aspetti di maggior impatto per la comunità internazionale e la politica estera italiana, su come il multilateralismo onusiano, pur conoscendo limiti e fallimenti, abbia saputo spingersi ben oltre la Società delle Nazioni, contribuendo allo sviluppo politico, socio-economico e culturale della comunità internazionale. In fondo, riprendendo il suggestivo titolo di una saggio di alcuni anni fa di Paul Kennedy, l'ambizione al governo del mondo resta lontana, ma le Nazioni Unite sono pur sempre il Parlamento dell'uomo.

PAOLO SOAVE

MIRENO BERRETTINI, *Verso un equilibrio globale. Le relazioni internazionali in prospettiva storica*, Roma, Carocci, 2018, pp. 160.

Analizzare le relazioni internazionali in una prospettiva storica non è un esercizio facile, perché significa intrecciare due campi di ricerca che in Italia vivono due vite separate. Mireno Berrettini riesce nell'impresa nel suo *Verso un equilibrio globale*, che ha appunto nel sottotitolo (*Le relazioni internazionali in prospettiva storica*) il suo obiettivo centrale. Editto da Carocci nel 2018, il libro del ricercatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano attraversa tutto il Secondo dopoguerra, analizzando le tendenze storiografiche che si sono alternate o spesso scontrate sui principali nodi della politica internazionale, con particolare riguardo alla guerra fredda. Così, lo studio di Berrettini si alimenta di una grande quantità di opere che hanno segnato il percorso interpretativo di un lungo periodo, caratterizzato prima dal confronto bipolare, ma poi dalla presenza

– spesso decisiva in determinati passaggi di quel confronto – di altri attori in vari scenari del quadro complessivo della politica internazionale. L'autore accoglie la lezione di Warren I. Cohen, il quale esortava soprattutto i giovani studiosi «a superare le divisioni disciplinari e le strettoie degli *area studies* per ampliare l'orizzonte della conoscenza», e lo fa brillantemente proponendo l'analisi di una grande mole di opere dei più autorevoli studiosi delle relazioni internazionali del Secondo dopoguerra e, attraverso di esse, ricomponendo un affascinante quadro interpretativo che giunge fino a noi. Per molti studiosi delle relazioni internazionali che, nel corso della loro carriera scientifica, si sono allontanati dai temi proposti da Berrettini per intraprendere altri percorsi, ritrovarsi di fronte agli autori un tempo frequentati è quasi un nuovo emozionante incontro.

Gli Stati Uniti occupano il posto centrale nella storia del Secondo dopoguerra. Per quanto, soprattutto nei primi anni della guerra fredda, l'Unione Sovietica abbia gareggiato alla pari con Washington sul piano del prestigio internazionale, è innegabile che il *soft power* americano si sia dimostrato nel tempo ben più potente del messaggio comunista. Così, gli Stati Uniti divennero la «nazione indispensabile», come ebbe a dire Madeleine K. Albright, e più avanti furono definiti «Impero», soprattutto dai critici della politica internazionale americana. Il termine è andato in voga in questo senso, anche se – occorre dirlo – negli anni di formazione e di espansione degli Stati Uniti sul continente nord-americano l'espressione adottata fu «Imperium et libertas», per indicare semplicemente una nazione di vasta estensione, fondata sul sistema repubblicano. Seguendo opportunamente la traccia di numerose interpretazioni del primato americano, Berrettini giunge, così, al concetto di unipolarismo e unilateralismo che, nella storiografia degli anni Novanta, prevalentemente *western-oriented*, contrassegnò la centralità della Potenza americana nel mondo dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

A tutto ciò si giunse alla fine dei lunghi anni della guerra fredda, che giustamente Berrettini scrive con le minuscole per indicare non solo il confronto bipolare in sé e per sé, ma tutto il restante sistema politico internazionale ruotante intorno a quello specifico periodo del Secondo dopoguerra e da esso profondamente condizionato. L'autore individua tre fasi nella storiografia della guerra fredda. La prima è di marca americana e ricostruisce i fatti sulla scorta del concetto di totalitarismo, la cui applicazione sul terreno pratico rimanda alle responsabilità esclusive dell'Unione Sovietica. A parte l'opera fondamentale di Hannah Arendt sul tema del totalitarismo, coloro che lo utilizzarono, tra gli altri, furono Jacob Talmon, Carl Friedrich e Zbigniew Brzezinski; cui seguì, negli anni Sessanta, una nuova interpretazione d'impianto marxista di William Appleman Williams, che – è doveroso aggiungere – molto influenzò gli storici europei, ben disposti, per ragioni di antica consuetudine continentale con il verbo marxista, a recepire la lezione

di Williams. Secondo Williams e i suoi seguaci, invece, le responsabilità della guerra fredda erano da attribuirsi prevalentemente agli Stati Uniti, attivi su ogni scacchiere internazionale, mentre l'Unione Sovietica era intenta a ricostruire la sua economia dopo le distruzioni subite durante il secondo conflitto. Verità parziale, mi permetto di dire, perché alla base della politica sovietica restava fondamentale il principio della sua visione totalitaria, anti-capitalista, che comunque era veicolata incessantemente nell'Europa occidentale tramite i partiti comunisti. Lo stesso Berrettini, molto opportunamente, fa riferimento, inoltre, all'azione di Mosca in altri settori fondamentali, apparentemente lontani dal cuore del confronto, che in quel momento sfuggivano all'attenzione di Washington: l'Asia centrale, l'Afghanistan e la Mongolia esterna. C'è poi da aggiungere che il clima politico e sociale di quel periodo, caratterizzato dall'onda della contestazione studentesca negli Stati Uniti e in Europa, si alimentava nelle Università anche di questa nuova visione del ruolo, definito imperialista, degli Stati Uniti nel mondo. Infine, negli anni più vicini a noi, si impose un'interpretazione post-revisionista, riferita alla penna di John L. Gaddis, grazie alla disponibilità di nuove fonti documentarie, interpretazione che ha sostanzialmente riportato la discussione alle conclusioni della prima fase.

Finita la guerra fredda, a differenza di quanto ha affermato Francis Fukuyama, il liberalismo non ha conquistato il mondo; anzi, Berrettini discute del processo di ricostruzione di unità imperiali che, pur non abolendo gli Stati nazionali, tendono oggi a inserirli o reinserirli all'interno di nuove, ma spesso anche di antica data, costruzioni imperiali riemergenti da contesti culturali del passato. Così, la modernità del concetto di Impero si lega al globalismo interattivo soprattutto sul piano economico e, nello stesso tempo, al recupero di unità politica e culturale che ha caratterizzato la vita dei vecchi imperi. I casi in questione sono sotto gli occhi di tutti: Turchia, Russia e Cina, che «stanno oggi ripercorrendo proprio quelle direttrici di "pressione" che tendono a proiettarle sugli spazi "controllati" delle proprie tradizioni storiche, ricostruendo, cioè, l'antica territorialità imperiale». Sulla base di questo assunto, Berrettini sostiene che l'Unione Europea, al contrario, sta abdicando «al patrimonio plurisecolare di idee e pratiche politico-amministrative, optando invece per un'aggregazione epidermica».

Questo contesto emergente determinerà un nuovo ordine globale? Tutto dipenderà anche dal ruolo che assumeranno gli Stati Uniti in questo presumibile nuovo ordine. Presumibile, perché il processo è *in fieri* e nulla ci può oggi indicare l'esito di questo percorso. Siamo entrati in un'era in cui, come brillantemente ci fa capire Berrettini, il mutamento dell'ordine globale è un dato ormai costante.

ANTONIO DONNO

TOMMASO BOZZA, *Scritti 1932-1989*, a cura di Carlo Bozza, con *Presentazioni* di Alberto Petrucciani e Elio Bromuri, Napoli, Esi, 2014- 2015, 2 voll., pp. 330 + 287.

«Caro Bozza – gli scriveva Bottai da Tirana il 23 aprile 1941 – anche dalla linea [del fronte] ho seguito la trasformazione di questa nostra rivista [...]. In specie ora che ci avviamo a una fase nuova della nostra azione culturale, l'aver sotto mano un foglio come «Primato» sarà essenziale ai nostri fini». Bottai, ministro dell'Educazione nazionale, direttore di quella famosa rivista del “fascismo critico”, era in Albania dal gennaio '41; dall'estate del '40 vi erano il condirettore Giorgio Vecchietti e il caporedattore Giorgio Cabella; a presidiare la redazione c'era ormai solo il segretario Aldo Airoidi.

La rivista aveva quindi programmato di interrompere le pubblicazioni (ove fosse occorso, oggi possiamo riconoscere che non sarebbe stato irrilevante). Fu in quegli anni di guerra, infatti, fino a conclusione dell'esperienza fascista, che quella rivista avrebbe espresso il meglio di sé; sotto il suo titolo e la formale direzione di tanto nome del fascismo, avrebbe protetto e dato spazio a una straordinaria generazione di intellettuali e artisti, gli stessi che, da sinistra, avrebbero caratterizzato la vita culturale del dopoguerra. Chi dunque, allora, la diresse di fatto? Chi era quel Tommaso Bozza che all'improvviso, nell'estate del '40, presentato da Vecchietti a Bottai, gli subentrò ufficiosamente alla direzione? Il nome può ancor oggi esser noto agli studiosi di storia della Riforma e Controriforma, per la dimostrazione che dette, all'inizio degli anni '60, della derivazione letterale da Giovanni Calvino, di un famoso trattatello eretico, edito anonimo a Venezia nel 1543, il *Beneficio di Cristo*. Bozza doveva dunque avere una particolare, alta formazione culturale; ma era tipica di quella generazione povera che, senza alcuna “relazione sociale”, poteva crescere solo grazie alla scuola.

Aveva un nome antico, Tommaso (nato a Corciano vicino Perugia, nel 1903 e spentosi a Roma a 101 anni), e nasceva dunque in una famiglia povera, dove studiare, oltre a essere logisticamente difficile, era propriamente un lusso. Pure riuscì a frequentare tutte le scuole, giungendo a iscriversi nel '28 alla Facoltà di Legge a Roma e, s'intende, mantenendovisi faticosamente. A Roma, seguì anche corsi di teologia all'Angelicum, ma dovette interrompere gli studi per prestare servizio militare. Alla scuola ufficiali di Spoleto, nel '30, conobbe Amintore Fanfani con cui strinse una confidente amicizia di vita. Il neo laureato alla Cattolica di Milano, invitò il meno giovane commilitone a proseguire gli studi nella stessa Università di padre Gemelli; e Bozza, seguito il consiglio, a Milano si sarebbe laureato nel '33 e, vinto il concorso di ruolo presso le Biblioteche governative, a Milano avrebbe avuto il posto, ambitissimo, di funzionario dello Stato: alla Braidense. Disponeva di uno stipendio e nella Milano di quegli anni poteva

permettersi di invitare a cena, non pochi intellettuali che gli avrebbero conservato amicizia, stima e gratitudine, da Alfonso Gatto a Sinisgalli, da Quasimodo a Birolli. Controvoglia venne a Roma, frequentò le redazioni di riviste scientifiche e periodici *border line* come «Omnibus» di Longanesi, pubblicandovi interventi a tutto campo, da note erudite a saggi di storia moderna, recensioni e interventi letterari.

Poi, l'avventura di «Primato», la pericolosa vita romana durante l'occupazione tedesca, e l'ineffabile, vergognosa epurazione che lo colpì con sei mesi di sospensione dal servizio e dallo stipendio, malgrado le testimonianze di quanti, ebrei ed esponenti della resistenza che, anche con armi al seguito, ebbero da lui ricetto e alloggio. Da Roma seguì con competenza e passione tutta la gravosa opera di ricostruzione del patrimonio librario nazionale distrutto dai terribili bombardamenti alleati, continuando a pubblicare saggi scientifici e articoli divulgativi. Fu il primo, nel '56, a curare l'edizione dei *Discorsi politici* di De Gasperi. Ma non solo per questo Fanfani, segretario politico della Dc, lo chiamò a dirigere dal marzo '57 l'ufficio cultura del partito. Un'impresa non da poco, considerando la corrispondente, poderosa "macchina" culturale del Pci e il relativo, già imposto monopolio ideologico. Un'impresa che Bozza affrontò con un'esperienza maturata, a Milano e a Roma, nello stesso contesto intellettuale di molti protagonisti di quella effervescente stagione di scontri ideologici. Senza dunque alcun timore reverenziale. Vittima dello *spoil system* conseguente ai frequenti avvicendamenti al vertice della Dc, non gli mancarono, forse unico intellettuale a capo di quell'ufficio, testimonianze di stima e rinnovata amicizia da parte degli antagonisti dell'oggi, già sodali di ieri.

PAOLO SIMONCELLI